

Guglielmo Monetti

Un classicista barocco e il suo pubblico:

Ottavio Ferrari (1607-1682) tra Umanesimo e Antiquaria

Abstract

Il presente contributo si configura come un'introduzione alla figura e all'opera di Ottavio Ferrari, dagli anni Trenta agli anni Settanta del XVII secolo professore di lettere umane nell'Ateneo di Padova. Muovendo dal profilo delineato da NARDO 1997 si offriranno in particolar modo alcuni *insight* sul suo rapporto con il pubblico dei mecenati e degli studenti, nonché sul suo metodo esegetico, impostato all'erudizione antiquaria. Nel far questo si indicherà anche l'importanza che ancora oggi riveste l'indagine delle molte fonti inedite che riguardano l'autore in questione.

The paper focuses on Ottavio Ferrari, from 1634 up to 1682 «primo umanista» in Padua University, i. e. professor of (Classical) literature. Moving from the analysis of NARDO 1997 we will offer an overview about two main topics: on the one hand the relationship that occurred between O. Ferrari and both his patrons and students; on the other we will focus on his very method, which appears to be mainly shaped on the antiquarian tradition. Specific insights on the importance of his unpublished sources will also be offered.

Nella sua ormai classica monografia del 1983 su Giuseppe Scaligero, Anthony Grafton descrive in modo quanto mai efficace l'impressione che il primo incontro con le grandi figure dell'erudizione cinque-seicentesca, altrove bonariamente definite «scholarly dinosaurs» abitanti una sorta di «pedantic park»¹, è ancora in grado di produrre su uno studioso del nostro tempo: «it is not easy to meet the great scholars of the later sixteenth century on terms of intimacy [...] the immense Latin books that their owners spent their lives in writing are more likely to inspire horror than respect»². Le stesse parole si possono adattare molto efficacemente anche a un'altra figura, pur meno conosciuta dello Scaligero: quella di Ottavio Ferrari, milanese, dal 1634 al 1682 al servizio della Serenissima Repubblica veneta come professore di umane lettere presso l'Università di Padova³. Indubbiamente le millequattrocento pagine dei suoi *Opera varia*, le ottocento dei *De re vestiaria libri*, le migliaia di pagine manoscritte delle sue lezioni e opere tuttora inedite, senza contare i lavori più brevi, sono tali da ispirare più facilmente sgomento che curiosità. La difficoltà di trattare autori di questa mole è inoltre acuita dal loro situarsi in un arco cronologico, esteso tra il tardo Cinquecento e la fine del

¹ GRAFTON (2009, 2).

² GRAFTON (1983, 1).

³ Per la biografia di Ottavio Ferrari vd. PIOVAN 1996, NARDO (1997, 17 n. 37), DEL NEGRO (2015, 153-54).

Settecento, tanto denso di opere e figure intellettuali significative sul versante degli studi latini, quanto ancora poco sondato ed eccentrico rispetto ai tradizionali confini delle discipline classiche. Lo stesso Grafton, pur dalla sua particolare angolazione di storico della cultura, accenna più volte alla difficoltà di trattare in modo esaustivo questo periodo storico, vera e propria *no-man's land* tra i campi di discipline diverse.⁴ L'attività di Ottavio Ferrari, classicista, storiografo e oratore di espressione latina, tecnicamente definito "umanista" in quanto professore di *humanitas* o *humanae litterae*⁵, uomo del diciassettesimo secolo, si colloca ben oltre il margine temporale tradizionalmente implicito agli studi sull'Umanesimo e il Rinascimento; riuscendo cronologicamente equidistante rispetto ai poli di interesse sui quali più si è appuntata l'attenzione degli storici della filologia di età moderna, il Rinascimento e il riordinamento della disciplina come *Altertumswissenschaft* a fine Settecento in ambito tedesco. Anche all'interno del campo dei *Neo-Latin studies*, sempre più in espansione e nel cui assetto cronologico e tematico le opere di Ferrari rientrano di diritto, proprio il Seicento e il Settecento, per ragioni consimili, risultano i secoli ancora meno indagati (e conosciuti)⁶; tra gli stessi specialisti è tuttora riscontrabile una circolazione limitata dei contributi riguardanti alcune delle personalità più influenti su tale periodo, come Marc-Antoine Muret (1526-1585) o Famiano Strada (1572-1649)⁷.

È tuttavia nell'ambito di entrambe queste discipline, la filologia classica e neolatina, che l'opera di Ottavio Ferrari è stata portata all'attenzione degli studiosi in tempi relativamente recenti. Nel 1997 Dante Nardo (ri)pubblicava in *Minerva Veneta. Studi classici nelle Venezie fra Seicento e Ottocento* un denso profilo di Ottavio Ferrari⁸, che tuttora si impone all'attenzione dello studioso per acribia, completezza e finezza delle osservazioni; accostandosi all'autore dalle angolazioni della storia della filologia e dell'università padovana, Nardo indicava in Ferrari una delle personalità più significative degli studi classici italiani in età moderna. Pochi anni più tardi, indipendentemente da Nardo (la cui pubblicazione non mostrava di conoscere), il filologo russo Oleg Nikitinski, in due dense monografie dedicate alla prosa d'arte neolatina dei secoli diciassettesimo e diciottesimo, a sua volta si soffermava sulla figura

⁴ GRAFTON (1983, VII): «[...] my subject matter, which falls in a no-mans's land between classics and history [...]»; cf. GRAFTON (1983¹, 160); GRAFTON (1985).

⁵ I *rotuli* dell'*Universitas artistarum*, ossia la tavola sinottica che ogni anno accademico esponeva i nominativi dei professori e l'oggetto dei rispettivi insegnamenti, designano univocamente la cattedra in questione come *Humanitas Graeca et Latina* dal 1593; precedentemente, nonostante qualche oscillazione (*Humanitas* negli a. a. 1568-69 e 1569-70; i *rotuli* sono tuttavia lacunosi), era designata come *Rhetorica*: vd. Archivio Antico dell'Università di Padova, ms. 242.

⁶ Cf. LEONE (2007, 37-52); SACRÉ (2014).

⁷ Su Muret vd. GIROT (2012); su Strada vd. NEUMANN (2013). Un'utile prospettiva sul periodo in questione offre tuttora FUMAROLI (2009³).

⁸ NARDO (1997); precedentemente NARDO (1990).

di Ottavio Ferrari, riconoscendovi uno dei massimi lumi dell'eloquenza latina in Europa, a sua opinione il massimo in Italia, durante i secoli presi in esame⁹.

Non è possibile in questa sede fornire una panoramica completa sulla multiforme produzione di Ferrari, né soffermarsi su ogni aspetto delle sue opere rilevante per il latinista; mi atterrò allora ai versanti della sua produzione sui quali in modo più significativo si è appuntata la mia attenzione, nell'ambito di una tesi dottorale comunque focalizzata su un tema più ampio, che tuttavia presuppone un esame circostanziato dell'opera di Ferrari¹⁰. Intendo in particolar modo soffermarmi, dopo un breve inquadramento storico, sui due versanti della sua attività prefigurati dal titolo del mio intervento: da una parte il "pubblico", ossia la relazione di volta in volta intercorsa tra i vari generi nei quali si articolò la produzione di Ferrari (orazioni, lezioni universitarie, opere specialistiche, commercio epistolare) e il referente primario che ciascuno di tali generi presupponeva; dall'altra sarà mia cura lumeggiare alcuni aspetti generali del suo "metodo", ossia del suo approccio ermeneutico alla letteratura classica e al mondo antico. In entrambi i casi si tratta di delineare un quadro il più possibile organico dell'attività filologica di un "umanista" di professione seicentesco, circoscrivendo un *case study* per il quale possiamo peraltro giovarci di un ampio *corpus* di documenti inediti, custoditi nella Biblioteca Universitaria di Padova, sulla necessità della cui valorizzazione aveva speso parole importanti, non ultimo, Emilio Pianezzola¹¹.

Un utile punto di partenza per inquadrare storicamente la produzione di Ferrari è il giudizio che *a posteriori* ne diede Jacopo Facciolati¹², nell'ambito di un'intensa relazione culturale intercorsa fra i latinisti padovani e i loro omologhi afferenti a svariati centri accademici dell'area germanica. Ferrari infatti è sottilmente ma costantemente presupposto da Facciolati come termine di confronto pregresso sul quale testare la propria attività oratoria e filologica, e in ultima istanza rispetto al quale misurare, superandolo, la propria fama europea di latinista. Intorno al 1714 Facciolati, allora

⁹ NIKITINSKI (2000, 48-50); NIKITINSKI (2004).

¹⁰ Il titolo del progetto di ricerca, cui attendo sotto la supervisione del Prof. Gianluigi Baldo, è: *Gli studi classici a Padova nel XVII e XVIII secolo: Ottavio Ferrari e Jacopo Facciolati*.

¹¹ Cf. BALDO (2013, 7): «L'esigenza che ha spinto i latinisti ad accostarsi a testi solo apparentemente eccentrici rispetto ai tradizionali confini disciplinari è stata ben illustrata alcuni anni orsono da Emilio Pianezzola nel corso di un convegno che celebrava il IV centenario del *De venarum ostiolis* di Girolamo Fabrici d'Acquapendente. [...] Pianezzola auspicava che gli studiosi della latinità collaborassero con gli studiosi di altre discipline, lo storico della medicina e della scienza, il filosofo, il giurista, per trarre dall'oblio un vasto patrimonio di testi scientifici in lingua latina, offrendo innanzitutto traduzioni aggiornate e filologicamente controllate: e il pensiero andava anche al giacimento rappresentato da memorie, prolusioni, dissertazioni di diverse discipline custodite nelle Accademie e negli archivi della nostra Università».

¹² Per un'introduzione alla figura e all'opera di J. Facciolati (1682-1769), maestro del celebre compilatore del *Lexicon Totius Latinitatis* Egidio Forcellini (1688-1768), vd. SERENA-TODESCO (1911, 183-211), SERENA (1936, 64-157), BOSCAINO (1994).

Prefetto degli Studi al Seminario di Padova¹³, inaugurava uno degli scambi epistolari con la Germania che sarebbe stato tra i più duraturi e importanti della sua carriera; il corrispondente era Johann Fabricius, teologo luterano, professore alle università di Altdorf e Helmstedt, poi abate di Königsutter (latinamente *Regia Lutera*) nella regione del Brunswick.¹⁴ Fabricius, che aveva vissuto a lungo a Venezia negli anni Settanta del Seicento, e che rimase per tutta la vita un sostenitore entusiasta della validità educativa dell'*iter Italicum* anche per gli studiosi e i teologi di professione luterana¹⁵, nel 1671 era stato tra gli uditori di Ottavio Ferrari a Padova; per Ferrari aveva nutrito fin da subito grande ammirazione, che lo aveva portato prima a intrattenere un rapporto epistolare con l'ormai anziano professore, poi, dal 1696, a raccogliere i materiali per un'edizione postuma di tutte le di lui opere retoriche, che vide la luce dopo diversi ritardi nel 1711, in due volumi, a Wolfenbüttel¹⁶. Anni dopo Fabricius era ancora alla ricerca degli inediti di Ferrari, che sapeva esistere, per poterli dare alle stampe. Con questo proposito aveva scritto all'erede, Giulio Ferrari, che aveva però opposto un cortese ma fermo diniego, chiamando in causa le disposizioni testamentarie di Ottavio, che aveva proibito l'eventuale stampa dei suoi lavori rimasti inediti. In Facciolati, desideroso di aprirsi la strada verso la società erudita del nord Europa, Fabricius trovò un interlocutore più disponibile: tra il 1714 e il 1720 Facciolati invia a Fabricius le copie, cui riesce ad accedere, di tre lezioni autografe di Ottavio Ferrari, sui temi *de pantomimis et mimis, de gladiatoribus, de balneis*; mostrando al contempo la possibilità, alla morte di Giulio Ferrari, di trattare per conto di Fabricius l'acquisto di altri inediti presso i discendenti del professore. Le lezioni procurate da Facciolati vengono subito stampate a Wolfenbüttel e a Helmstedt¹⁷, la prima accompagnata da una dissertazione di Johann Philipp Slevogt (1649-1727), professore a Jena, che elogiava lo stile latino delle orazioni di Ferrari. Facciolati aveva nel frattempo inviato a Fabricius una copia della sua prima orazione tenuta al Seminario di Padova in qualità di Prefetto degli Studi, *Ad grammaticam*¹⁸, nella quale aveva espressamente posto particolare cura stilistica; una volta informato della recensione di Slevogt rispose infatti in termini piccati, esaltando la competenza erudita di Ferrari, ma ridimensionando notevolmente il suo magistero stilistico. Due anni dopo, ricevuto finalmente da Fabricius il volumetto della dissertazione con incluso il saggio di Slevogt, Facciolati si espresse in termini assai più netti (cf. APPENDICE I):

¹³ Riguardo all'importanza rivestita dal Seminario di Padova nel Settecento sul versante degli studi latini, vd. SERENA-TODESCO (1911), SERENA (1936), NARDO (1997, 177-82).

¹⁴ NARDO (1997, 22 e 28) lo confonde col parzialmente omonimo e più celebre Johann Albert Fabricius (1668-1736) compilatore delle *Bibliotheca Latina* (1697), *Bibliotheca Graeca* (1705-28), *Bibliotheca Mediae et Infimae Latinitatis* (1734-46). Su Johann Fabricius "teologo" (1644-1729) vd. SCHLÜSSER 1959.

¹⁵ Cf. FABRICIUS (1678).

¹⁶ FERRARI (1711).

¹⁷ FERRARI (1714); FERRARI (1720).

¹⁸ FACCIOLATI (1713).

Ceterum de Slevogti sententia nolim quippiam dicere gravius; sed tamen ille non satis bonus videtur Italis litterarum iudex. Elapso saeculo nemo Patavii, nemo fortasse in Italia elegantius dixit quam Ferrarius: nunc si viveret suasque orationes nobis obtruderet, ne pueri quidem ipsi risum tenerent. Refloruit Latina lingua; iamque in hoc Patavino Lycaeo philosophi ac iurisperiti nitidius docent quam olim ipsius Latinitatis professores.¹⁹

Sulla soglia del nuovo secolo, il Settecento, l'opera di Ferrari nel suo complesso appariva così destinata a una rapida obsolescenza: nel campo dell'eloquenza latina, pregiudicata dai gusti corrotti del Seicento, e sostanzialmente superata e vinta, nel medesimo contesto padovano, dal settecentesco Facciolati; nel campo dell'erudizione di stampo antiquario, esposta alle critiche che le sarebbero venute da autorevoli detrattori tra gli stessi classicisti delle generazioni successive. Eppure Ottavio Ferrari godette in vita non solo di chiara fama presso i colleghi professori e filologi in seno alla *Res Publica Litteraria*, costituendosi come uno dei principali interlocutori italiani di Gronovius padre e figlio, Nicolas Heinsius, Isaac Vossius, e venendo apprezzato, al di fuori del novero degli specialisti, da mecenati europei della caratura di Luigi XIV di Francia, Colbert, Cristina di Svezia; ma ottenne anche un notevole e duraturo successo presso gli studenti italiani ed esteri dell'Università di Padova, successo testimoniato peraltro dagli aumenti di stipendio che ne fecero uno dei professori più lautamente pagati nella storia dello Studio padovano²⁰.

La chiamata di Ferrari a Padova non coincideva con uno dei periodi più floridi per la cattedra di Umanità. Dal 1625 al 1634, anno del suo arrivo, vi si erano rapidamente succeduti quattro professori, l'ultimo dei quali, Catero Diamantini, era stato chiamato precipitosamente dal ginnasio pubblico di Rimini per rimpiazzare lo scozzese George Chalmers, morto lo stesso anno in cui prendeva possesso della cattedra²¹. Maestri, se si eccettua forse il milanese Felice Osio, «dal mediocre o indefinibile profilo»²², che testimoniano comunque lo sforzo dei Riformatori, la magistratura veneziana preposta all'Università di Padova²³, di garantire almeno la copertura della cattedra in tempi particolarmente critici: da un documento d'archivio di pochi anni prima veniamo a sapere che non era stato possibile rinvenire all'interno dei domini della Serenissima maestri laici in grado di garantire l'insegnamento letterario per un collegio di nuova

¹⁹ FACCIOLATI (1765, 33).

²⁰ Come tale è ricordato da PAPADOPOLI (1726 I, 12) nel paragrafo «Venetae liberalitatis erga clari nominis professores exempla». Cf. PIOVAN (1996).

²¹ I predecessori di Camerario, Giovanni Tuilio (Johann Joseph Thuille, 1590-1631), tirolese, e Felice Osio (1587-1631), milanese, "condotti" (ossia assunti per l'usuale termine di quattro più due anni) nel 1623, morirono entrambi per la peste nel 1631: Archivio Antico dell'Università di Padova, ms. 668; cf. TOMASINI (1654, 342-43). Per un'introduzione alla struttura e al funzionamento dell'Università di Padova in età moderna vd. DEL NEGRO (2002, 35-71).

²² NARDO (1997, 18).

²³ Cf. DE BERNARDIN (1983).

istituzione²⁴. I Riformatori, che pure nel 1599 avevano (invano) invitato a ricoprire la cattedra di Padova Giusto Lipsio, e che negli anni Settanta del Seicento altrettanto vanamente invitarono Jacobus Gronovius, erano costretti a ripiegare su personaggi di più umile levatura, reclutati sovente in stati esteri. Nel 1634, su segnalazione del Residente veneto a Milano e per interessamento del senatore Domenico Molin, uno dei maggiori promotori della politica culturale veneziana di quegli anni²⁵, la scelta ricadeva allora su un Ottavio Ferrari appena ventisettenne, elemento assai promettente ma di notorietà ancora circoscritta all'ambito civico: è indicativo che a quell'altezza cronologica non avesse ancora pubblicato alcuna opera. Il giovane retore poteva vantare la passata protezione del Cardinale Federico Borromeo, che gli era valsa la nomina, giovanissimo, a insegnante di retorica presso il Seminario milanese e il Collegio Elvetico, nonché l'aggregazione, con dispensa del limite minimo di età, tra i dottori del Collegio Ambrosiano²⁶. Della formazione milanese di Ottavio Ferrari, due sono gli aspetti destinati a rivestire grande importanza, in quanto prefigurano e al contempo evidenziano alcuni esiti successivi della sua carriera: il suo precoce gusto antiquario e filologico da un lato, e il suo rapporto con l'erudito tedesco Caspar Schoppe dall'altro. Nel primo caso sono determinanti le cinque lettere da lui dirette tra il 1630 e il 1631 a Giovanni Borromeo, nipote del Cardinale Federico, suo compagno di studi²⁷. In questo piccolo *corpus*, oltre a scritti retorici – che già rivelano notevole maestria stilistica²⁸ – rinveniamo le prime attestazioni dell'interesse di Ferrari verso aspetti della cultura materiale dell'antichità, come gli indumenti, che vengono indagati mediante il ricorso a fonti, oltre che letterarie, numismatiche²⁹. In una di queste lettere troviamo poi anche un pezzo satirico che prende di mira, da una prospettiva squisitamente filologica (incastonata una forma letteraria boccaliniana)³⁰, l'istruzione letteraria impartita dai gesuiti³¹. I legati dell'ordine ignaziano, che hanno già reso irricognoscibili poeti antichi come Orazio e Marziale (chiaro riferimento alle edizioni *expurgatae*), e che tentano in ogni modo di rimpiazzare, nei propri collegi, la letteratura antica con le opere latine dei gesuiti medesimi, si recano in Parnaso per chiedere la messa al bando di Plauto, reo di usare un lessico bizzarro e di indulgere a motteggi comici. Plauto viene allora difeso

²⁴ Archivio Antico dell'Università di Padova, ms. 732, f. 271r.

²⁵ Su D. Molin (o Molino) vd. BARZAZI (2013), SIGNAROLI (2017).

²⁶ Sull'ambiente culturale milanese dell'epoca particolarmente interessante ai nostri fini, tra il numeroso materiale, FERRO (2007).

²⁷ Queste lettere sono state portate per la prima volta all'attenzione degli studiosi da ZUMKELLER (1991).

²⁸ Si veda in particolare il pezzo intitolato «Cellulae in Collegio Helvetico descriptio», Veneranda Biblioteca Ambrosiana, ms. G 51 inf., pp. 218-224.

²⁹ *Ibid.*, p. 216: «Est mihi inter antiquitatis cimelia aeneum numisma Septimii Getae imperatoris, cuius aversa pars eximia forma mulierem repraesentat, fluente ad pedes stola ac modesta calautica matronarum more excultam.»

³⁰ Traiano Boccalini fu un autore molto apprezzato da Ferrari: cf. FERRARI (1711, I, 446); sull'importanza dei *Ragguagli di Parnaso* nella *Res Publica Litterarum* in età moderna vd. FUMAROLI (2018, 46-47, *passim*).

³¹ Veneranda Biblioteca Ambrosiana, ms. G 51 inf., pp. 206-12.

dalla «criticorum factio» e soprattutto dai filologi plautini moderni, Scaligero, Vettori, Turnèbe, Lambin, Taubmann, che nella penna di Ferrari assumono significativamente le fattezze di «segretari e interpreti di Plauto» (*a secretis Plauti mentisque eius interpretes*), termini già di per sé utili a evidenziare la sensibilità filologica del giovane professore, evidentemente non pago del bello stile latino dei gesuiti. È molto probabile che tale attenzione per i risultati più recenti della filologia europea, unita a una certa vena di polemica antigesuitica, sia da mettere in relazione alla frequentazione del poligrafo tedesco Caspar Schoppe, dato sinora sfuggito agli studiosi (con la sola eccezione, forse, di Nikitinski)³². Schoppe³³, figura titanica che riunisce in sé, esasperandole, le tendenze tipiche dell'umanesimo civile e letterario dei secoli precedenti, filologo, ciceroniano e convinto oppositore dell'ordine ignaziano sia in materia di religione che di istruzione e di lettere, durante uno dei suoi soggiorni milanesi era diventato di fatto il mentore e il riferimento esemplare, in materia letteraria e filologica, del giovane Ferrari. È lo stesso allievo a testimoniare la profonda influenza ricevuta dal magistero di Schoppe quando, anni più tardi, i due si incontrarono nuovamente a Padova. Una fortunata convergenza delle fonti ci consente di avere accesso al resoconto di entrambi circa la precisa circostanza del loro incontro (cf. APPENDICE II). Schoppe, arrivato da tre giorni a Padova, si era recato al Bo', la sede dell'Università, per ascoltare la lezione del vecchio allievo (il resoconto si trova in una sua lettera allo zio di Ottavio, Francesco Bernardino Ferrari, purtroppo sfuggita agli editori dell'epistolario scioppiano)³⁴; questi, scorgendolo tra il pubblico, con sua sorpresa gli aveva rivolto pubblicamente un'allocuzione latina, pronunciata *ex tempore*, poi fortunatamente trascritta dai suoi studenti ed edita³⁵, nella quale gli rendeva un commosso omaggio. Entrambe le testimonianze sono preziose da più punti di vista: quella di Ferrari, che gioca stilisticamente, narrando di sé giovane studente alle prime armi, con una *imitatio puerilis* della *Pro Archia*, rende l'idea di come Schoppe avesse contribuito a salvarlo da quella degenerazione del gusto e dell'educazione del suo secolo che gli fu poi, fatalmente, imputata nel Settecento; la lettera di Schoppe restituisce invece una preziosa testimonianza di Ferrari colto a lezione.

La quasi totalità delle opere di Ferrari si situa nel contesto del suo magistero patavino.³⁶ Di lui si conservano non solo le opere tipiche della prassi accademica dell'epoca, come orazioni, trattati specialistici, manoscritti di lezioni, un fitto epistolario, ma anche un'opera prosopografica inedita, gli *Elogia virorum doctorum*,

³² NIKITINSKI (2004, 41), scrive che Ferrari è «discepolo e caldo ammiratore» di Schoppe. L'osservazione, del resto non sviluppata, deve essere stata suggerita all'autore dalla lettura di FERRARI (1711, II, 511-14), su cui v. *infra*.

³³ Per il punto sulla bibliografia recente riguardante Caspar Schoppe (nome latinizzato in Caspar Scioppius, donde la forma italiana Gaspare Scioppio, 1576-1649) si rimanda a PANICHI 2013.

³⁴ GHILINI (1647, 180).

³⁵ FERRARI (1711, II, 511-14).

³⁶ Il suo stesso epistolario edito, cominciando proprio dalle lettere del 1634, anno della chiamata a Padova, individua chiaramente una cesura in tal senso: vd. FERRARI (1711, II).

centuria prima, conservata a Venezia in Biblioteca Marciana³⁷, e un'opera storiografica, le *Historiae sui temporis* in otto libri, inedite e incompiute, alle quali attese come storiografo ufficiale della città di Milano, successore in questa carica del Ripamonti³⁸. Si tratta di un *corpus* complessivamente molto esteso, ma nel suo insieme circoscritto all'ambito squisitamente letterario: sono assenti preoccupazioni di altra natura, come quelle di ordine filosofico, teologico o pedagogico che tanta parte hanno della produzione di altri contemporanei suoi omologhi, come Paganino Gaudenzi (1545-1649), detentore della cattedra letteraria all'ateneo di Pisa, o lo stesso Schoppe. Nel versante della produzione essoterica di Ferrari, non destinata ad altri membri della Repubblica delle Lettere, rientrano a pieno titolo le opere di natura latamente retorica, come le orazioni e le epistole, che furono significativamente raccolte e pubblicate da Fabricius in un'unica edizione, dalla quale gli scritti di natura tecnica risultano esclusi. Comune denominatore di questi generi è il continuo, costante ricorso alla lingua latina nella pratica sia scritta che, com'è possibile constatare, orale. Ottavio Ferrari fu scrittore di espressione quasi esclusivamente latina, lingua che impiegò sistematicamente financo nella corrispondenza di carattere ufficiale con mecenati ed esponenti della nobiltà ecclesiastica e laica del suo tempo. Delle molte lettere che ci sono pervenute poche sono quelle redatte in lingua italiana, circoscrivibili alla trattazione stringata di affari privati e, significativamente, mai incluse nelle edizioni a stampa del suo epistolario. La pratica della conversazione latina era particolarmente osservata nei seminari ecclesiastici dove Ferrari fu educato e insegnò, essendovi prescritta dalle regole di Carlo Borromeo³⁹; le fonti ci conservano l'immagine di un Ferrari singolarmente fluente nella conversazione estemporanea in latino, qualità molto apprezzata soprattutto dagli studenti stranieri, massime tedeschi. Egli stesso inoltre attribuiva alla pratica del *Latine loqui* un valore fondativo nell'esercizio delle lettere, secondo una tradizione di matrice umanistica, perdurante fino addentro il secolo diciottesimo, che vedeva nel sicuro possesso della lingua di Roma la condizione necessaria a garantire l'accesso alla solida cultura antica e moderna, in opposizione all'acritica adesione alle mode letterarie espresse negli idiomi nazionali, di carattere perlopiù caduco.⁴⁰

Un *Leitmotiv* di particolare interesse nell'epistolario è lo sforzo con cui Ferrari si adoperò per attirare l'attenzione e la munificenza di potenziali mecenati sulla dignità delle lettere e sul concreto riconoscimento sociale di chi, avendovi dedicato l'intera esistenza, attendeva loro professionalmente. Questo tema costituisce uno filo conduttore

³⁷ Biblioteca Nazionale marciana, ms. lat. XIII 82 (4477); l'opera non è ricordata né da NARDO (1997) né da PIOVAN (1996). Alcune biografie di padri e dottori della Chiesa furono parzialmente edite nel corso del diciannovesimo secolo in pubblicazioni di carattere occasionale: vd. FERRARI (1842), FERRARI (1843).

³⁸ Biblioteca Universitaria di Padova, mss. 895, 910; Biblioteca Nazionale Braidense, ms. AF X 40. Cf. SANTORO (1969).

³⁹ Cf. INSTITUTIONES p. 25.

⁴⁰ Cf. SACRÉ (2020); mi permetto di rimandare anche a MONETTI (2017). Sull'importanza attribuita da Ferrari al parlare latino cf. e. g. FERRARI (1711, I, 91-93). Sul parlare latino in età moderna vd. TUNBERG (2012).

dei più persistenti nella sua produzione: secondo Ferrari le lettere, in Italia, non avrebbero mai potuto rifiorire dopo i fasti rinascimentali, se la loro pratica non si fosse accompagnata in primo luogo a un miglioramento delle condizioni sociali e materiali di chi le coltivava e insegnava. In quest'ottica si deve collocare il rapporto intercorso tra Ferrari e due dei più celebri mecenati e protettori delle arti dell'epoca, la regina Cristina di Svezia e il re Luigi XIV di Francia. A entrambi dedicò un panegirico latino da essi molto apprezzato, entrando in contatto con il *milieu* svedese e parigino, con Nicolas Heinsius, Jean-Baptiste Colbert, Jean Chapelain, Pierre de Carcavy. Per tutta la vita il nostro professore, memore del ciceroniano «honos alit artes», non venne mai meno dal denunciare la mentalità corriva di coloro che consideravano l'istruzione letteraria alla stregua di «grammatica purgamenta»⁴¹, studio di natura esclusivamente preparatoria e ancillare, dunque puerile e inutile tanto alle altre scienze quanto al conseguimento di una posizione sociale e professionale dignitosa. Tale posizione ci introduce a uno dei versanti di maggior interesse nell'opera di Ottavio Ferrari, la sua attività di insegnante.

Fin dal suo primo ingresso in università dimostrò lucida consapevolezza di come i due problemi da lui più spesso stigmatizzati, la disaffezione degli studenti per lo studio letterario, e le pressioni dei genitori affinché i figli si dedicassero il prima possibile al conseguimento di una laurea spendibile in ambito professionale, derivassero in ultima istanza da una radice comune: la percepita vocazione esclusivamente professionalizzante dell'università. A Padova Ferrari sperimentò ben presto equilibri diversi, nel campo del sapere, da quelli che dominavano un'istituzione come il Collegio Ambrosiano, deputato all'indagine degli studi umanistici secondo una vocazione alla libera ricerca svincolata da preoccupazioni di carattere immediatamente pratico. Il difficile rapporto tra gli studi umanistici e l'istituzione universitaria, dominata nel caso padovano dalle discipline mediche (i cui studenti, assieme ai teologi, erano riuniti, secondo il perdurante ordinamento medievale, nell'*Universitas artistarum*) e giuridiche (rappresentate dall'*Universitas iuristarum*), e i duri compromessi a cui questi furono via via chiamati a sottoporsi fin dal Cinquecento nei confronti dell'aristotelismo accademico e della vocazione propedeutica che tale ordinamento riconosceva all'esercizio letterario⁴², sono stati in parte studiati⁴³ e si configurano come una costante lungo tutto l'arco dell'età moderna. Non è un caso che a Padova, nonostante l'istituzione di una cattedra separata di lingua greca ed ebraica, le stesse lamentele fossero espresse nel Cinquecento da Antonio Riccoboni come nel Settecento da

⁴¹ Vd. e. g. FERRARI (1711, I, 35-144 *passim*).

⁴² In Archivio Antico dell'Università di Padova, ms. 668, f. 270r, copia della Terminazione dei Riformatori del 27 gennaio 1631 con la quale veniva assunto sulla cattedra di umanità lo scozzese George Chalmers («Camerino»), il ruolo dell'insegnamento letterario era così designato: «fondamento primo delle altre scienze e molto necessario».

⁴³ Vd. MAZZACURATI (1961).

Clemente Sibiliato, che occupavano la medesima cattedra di Ferrari⁴⁴. È lo stesso Ferrari a descrivere in termini tutt'altro che lusinghieri la situazione che aveva trovato al suo ingresso all'università di Padova (cf. APPENDICE III): le lezioni del professore di umanità erano sistematicamente disertate dagli studenti, in parte oppressi dal carico degli altri corsi, in parte profondamente disaffezionati a un insegnamento percepito come aridamente tecnicistico e poco stimolante; in più occasioni Ferrari aveva corso il rischio di tener lezione a un'aula vuota. In questa difficile situazione il giovane professore milanese individuò subito le cause del declino in un indirizzo didattico eccessivamente aderente all'esposizione precettistica e minuta di un numero assai circoscritto di autori (*Poetica* e *Retorica* di Aristotele, scritti retorici di Cicerone): si trattava quindi di porvi rimedio, di suscitare nuova curiosità intorno alle lettere greche e latine, secondo una strategia precisa, che si può scorporre in tre passaggi fondamentali. Per prima cosa erano da evitare le trattazioni aride e meramente tecnicistiche, «umiles et aridae grammaticorum disputationes»; si sarebbe dovuto invece destare l'interesse degli studenti ricorrendo ad argomenti non convenzionali desunti dall'erudizione antiquaria, e attingere di conseguenza a un ampio ventaglio di autori antichi; in ultima istanza l'attenzione doveva mantenersi viva «rerum copia ac varietate», variando spesso il repertorio dei temi prescelti. In tale contesto risulta assai interessante constatare la contrarietà del suo collega concorrente⁴⁵, Catervo Diamantini da San Severino, a questa impostazione⁴⁶. Diamantini, infastidito dagli autori prescelti da Ferrari (tra i quali Tertulliano, di cui il milanese si dichiarava pronto a trattare l'*Apologeticum*), a suo dire eccentrici ai tradizionali circuiti dell'istruzione classica e praticamente ignoti alla prassi didattica, scartata poi l'idea di trattare Virgilio, considerato per contro autore meramente scolastico, con grande enfasi aveva scelto di dedicare il suo corso alla *Politica* di Aristotele. Scelta non casuale, che situa pienamente Diamantini, proveniente dal ginnasio di Rimini, nell'alveo dell'aristotelismo da tempo tradizionale anche in sede

⁴⁴ *Ibid.*, soprattutto cap. V; cf. SIBILIATO (1839, 31-32): «Egli è un miracolo se uno o due [studenti] ne profitti alcun poco [delle lezioni di umanità], perocché anelando alla laurea in medicina ed in leggi, quel poco che fanno è unicamente rivolto a tali lucrose professioni, i maestri delle quali s'adoprono a screditare a tutto potere il mestier vano de' poeti; ché la ragione e non la fantasia vuole educarsi, e corrersi dietro alle cose non alle parole, a' frutti non alle foglie. Più volte mi sono posto nell'animo di mostrar con pubblica Orazione, che le belle lettere sono per molti titoli da anteporre alle scienze, e me n'abbondan le prove, tolte pure dal seno delle scienze loro. Ma qual pro? Mi procaccierei [sic] la nimistà di tutt' i colleghi, e non ne coglierei che la taccia di esaltar l'arte mia per levarmi io pure in alto su d'essa».

⁴⁵ Con un decreto del 9 novembre 1561 si era stabilito che anche per la cattedra di umanità, tenuta in quegli anni da Francesco Robortello e Carlo Sigonio, si adottasse il criterio della «concorrenza» utilizzato per le altre: con questo sistema due professori tenevano lo stesso insegnamento, «leggendo» il medesimo autore nello stesso orario. Fin da subito però si accondiscese alla richiesta degli studenti (gennaio 1562) affinché i due professori potessero tenere lezione a orari differenti, in modo che gli interessati potessero recarsi ad ascoltare entrambi: Archivio Antico dell'Università di Padova, ms. 668, f. 143r/v; Ferrari, dopo la morte del collega Diamantini e di Giuliano Rizzi, che teneva la cattedra di lingua greca, assunse anche l'insegnamento di greco e poté insegnare «sine collega»: *ibid.*, f. 279r. Dopo di lui la cattedra di umanità fu tenuta da un solo docente sino alla caduta della Repubblica.

⁴⁶ FERRARI (1711, II, 29-31).

letteraria. Ferrari proveniva da un'altra scuola, quella del Collegio dei Dottori milanese, aperto alla libera ricerca filologica soprattutto in campo antiquario e patristico, ambiti nei quali aveva avuto un'indiscussa guida nell'attività dello zio Francesco Bernardino Ferrari, suo tutore, appassionato bibliofilo ed estensore di trattati sull'antichità sacra e profana. Gli storiografi dello Studio padovano riportano come, dopo pochi anni di difficile convivenza, Diamantini fosse venuto meno, non senza assistere, prima di morire, al successo riscosso dalle lezioni del collega. Il nuovo approccio di Ferrari, trapiantato a Padova dall'ambiente ambrosiano, aveva a quanto pare attecchito e dato buoni frutti in termini di coinvolgimento della gioventù studentesca, trionfando sul più istituzionale aristotelismo dello sfortunato Diamantini⁴⁷.

Il metodo di Ferrari incontrò dunque grande successo tra gli studenti, che cominciarono a intervenire numerosi alle lezioni e a raccogliersi sotto alla cattedra dell'umanista. I *rotuli* dell'*Universitas artistarum*, purtroppo lacunosi, testimoniano dell'ampio repertorio di autori sui quali spaziò Ferrari nella sua pluridecennale prassi didattica: da Virgilio ad Arnobio, da Giovenale a Tertulliano, da Livio a Tacito a Teofrasto passando per l'*Anthologia Palatina*⁴⁸. Tra i manoscritti del professore si sono poi conservati molti volumi di lezioni inedite su svariati di questi autori, segnatamente Apuleio, Tertulliano, Tacito, Giovenale, Livio e Virgilio⁴⁹. All'interno di ciascuno di questi *corpora*, che testimoniano una stratificazione di lezioni composte nell'arco di vari decenni, la varietà è ancora maggiore (cf. APPENDICE IV): gli argomenti delle lezioni, per come sono ordinate nei codici, balzano bruscamente da Cicerone alla tunica inconsueta, dall'ora dei pasti nell'antichità all'igiene ai camini all'arte magica, in un susseguirsi eterogeneo e apparentemente caotico di argomenti che nondimeno interessano quasi tutti la civiltà materiale degli antichi. Le singole lezioni, al loro interno, presentano a loro volta un elevato grado di variabilità. Indicativa in questo senso una lezione intitolata *Stylus historicus examinatur*⁵⁰, che dopo poche righe di precettistica formale in materia di stile storiografico si apre a una lunga divagazione, che costituisce il reale nucleo del testo, sulla natura e sulla foggia dello stilo come strumento scrittorio nell'antichità. La tendenza alla digressione e alla divagazione si fa essa stessa sistema, e si configura di per sé come metodo esegetico, che nel caso di Ferrari insiste su una direttrice ben precisa, l'indagine e la ricostruzione di quanti più aspetti possibile della cultura materiale antica. Questa tendenza si manifesta tanto nella pratica didattica, quanto nelle sue opere specificamente intese per il pubblico erudito della *Res Publica Litteraria*, che costituiscono il precipitato specialistico della sua personale attività di ricerca. Ferrari dimostra di aderire pienamente a un metodo esegetico di tipo antiquario; su tale approccio si è appuntata l'attenzione, negli ultimi

⁴⁷ TOMASINI (1654, 343); PAPADOPOLI (1726, I, 347); FACCIOLATI (1757, I, 60-61).

⁴⁸ Archivio Antico dell'Università di Padova, ms. 242.

⁴⁹ Biblioteca Universitaria di Padova, mss. 1095, 1097, 1260 I-VII, 1684, 1947.

⁵⁰ Biblioteca Universitaria di Padova, ms. 1947 ff. 34r – 38v.

settant'anni, di vari studiosi, da Momigliano a Grafton⁵¹; è interessante constatare come l'avversione all'antiquaria, ricondotta a una sostanziale assenza di interessi di tipo testuale, a una tendenza all'accumulo di dati inerti a scapito dell'interpretazione del testo antico, avversione riscontrabile in questo senso tanto in celebri pagine di Wilamowitz⁵², quanto, nello specifico caso di Ferrari, presso lo stesso Nardo, abbia radici ben addentro il diciottesimo secolo. Nel 1761 da Leida David Ruhnken, nell'*Oratio de doctore umbratico*, affermava recisamente: «paedagogorum ingeniis relinquendae sunt insulae de veterum calceis, annulis, fibulis et poenulis compilationes»⁵³. Da Padova gli faceva eco Melchiorre Cesarotti, professore prima al Seminario poi all'Ateneo, prendendo di mira in un vivace dialogo latino⁵⁴ le ponderose pubblicazioni antiquarie formate da infiniti registi («compilationes» appunto) di citazioni antiche, nelle quali si trattava con la massima serietà critica di questioni risibili quali «de barba Socratis, de subucula Platonis, de femoralibus M. Tullii, de vomitione, sternutatione, emunctione, excreatione, eructatione veterum Graecorum et Romanorum». Colpisce come entrambi gli autori individuassero nella trattazione dell'abbigliamento degli antichi un tema esemplarmente inutile e pedantesco. Coincidenza interessante, dal momento che proprio quello fu il campo di ricerca prescelto da Ottavio Ferrari, in cui convogliò, tramite i suoi libri *De re vestiaria*⁵⁵, il proprio apporto scientificamente più originale. All'inizio di quest'opera, la maggiore per mole tra i suoi scritti specialistici, Ferrari allineava i tentativi precedentemente compiuti in quel campo da indiscussi maestri della critica moderna quali Lipsio, Saumaise, Casaubon, Gronovio padre, ribadendo la necessità di una trattazione organica e dirimente della questione. Lo stesso Gronovio tributava profonda ammirazione a Ferrari per quest'opera, nella quale ravvisava un contributo di valore esemplare proprio in vista dell'esegesi testuale, dell'*explanatio* e della *restitutio* degli autori antichi (gli scriveva infatti: «vides quam pauci hodie serio litterarium negotium agant, et eo iudicio, quo oportet, in scriptoribus antiquis et explanandis et restituendis versentur»⁵⁶). La produzione antiquaria di Ferrari interessò anche altri ambiti specifici, come le lucerne sepolcrali degli antichi: argomento stigmatizzato *a posteriori* da Nardo come compromesso con la «fantasticheria o vaneggiamento barocco», ma su cui si focalizzava allora l'attenzione di studiosi del calibro di Kircher e Pignoria, che vi ravvisavano così una delle frontiere degli studi antichistici dell'epoca⁵⁷. Dagli scritti antiquari di Ferrari risalta del resto un altro particolare. Vi è spesso ricorrente la formula «totius antiquitatis cognitio»⁵⁸ in

⁵¹ Cf. e. g. MOMIGLIANO (1950), GRAFTON (1983).

⁵² WILAMOWITZ (1967³, 74-75).

⁵³ NIKITINSKI (2001, 40).

⁵⁴ SERENA (1936, 302-13).

⁵⁵ FERRARI (1685).

⁵⁶ *Id.* (I, 132).

⁵⁷ NARDO (1997, 15).

⁵⁸ Vd. e. g. FERRARI (1711, II, 9, 29, 31).

riferimento sia alla sua attività di insegnante che a quella erudita. È interessante constatare come negli stessi contesti Ferrari sottolinei la necessità di indagare il mondo antico anche nei suoi aspetti più riposti, anche in quei casi particolarmente difficili che riguardano istituti e consuetudini del mondo antico completamente perdute e obliate, riguardo alle quali «nulla [...] vestigia ad memoriam nostram aut admodum tenuia pervenerunt»⁵⁹. La «totius antiquitatis cognitio» costituisce per Ferrari un obiettivo ideale, al quale tendere mediante un'indagine costantemente rivolta ai *Realien* e all'aspetto materiale dell'antichità in ogni sua declinazione, indagine che si sostanzia nel ricorso a ogni possibile fonte, letteraria, epigrafica, numismatica, archeologica, plastica: particolarmente rilevanti in questo senso le incisioni presenti nei *De re vestiaria libri*, di singolare finezza, funzionali alla piena esplicitazione del testo.

Nel generale contesto dell'opera di Ottavio Ferrari, due ulteriori aspetti della sua attività erudita si impongono all'attenzione dello studioso. Il primo è la profonda coscienza da parte sua della dialettica, interna all'umanesimo, tra due direttrici divergenti se non antitetiche degli studi classici: da una parte la frequentazione dei testi antichi volta a un fine di istruzione etico-morale, che miri oltre il risolversi delle lettere nella dimensione puramente erudita e specialistica implicata dal loro studio; dall'altra la corrente filologica dell'umanesimo, che nella dimensione della pura ricerca erudita, funzionale del resto all'illustrazione dei testi antichi e alla loro piena comprensione, si esplica e in ultima istanza si risolve. Si tratta di una dialettica magistralmente drammatizzata da Ferrari nell'orazione *Suppetiae criticis latae*⁶⁰, nella quale inscena un immaginario, onirico confronto oratorio tra Pico della Mirandola, che punta il dito sull'inutilità morale e umana della ricerca antiquaria e filologica, e Filippo Beroaldo il Vecchio, che rintuzza gli attacchi di Pico difendendo la legittimità del lavoro erudito dei critici e dei *grammatici*, ma senza di fatto rispondere nel merito alle accuse dell'antagonista, e lasciando la questione sospesa (cf. APPENDICE V). Il secondo aspetto che emerge trasversalmente dall'opera di Ferrari è la sua profonda, amara consapevolezza dello spostamento dell'asse degli studi classici verso settentrione, soprattutto verso l'area germanica e le Province Unite. Buona parte delle sue orazioni⁶¹ esibisce un impianto volutamente anticlassico fortemente debitore del genere della satira menippea, e risulta costruita "montando" e dilatando i suoi interventi oratori veri e propri entro cornici narrative plurime ispirate al mondo del sogno e della visione⁶², popolate da personaggi tanto mitici come Apollo o Esculapio, quanto, significativamente, da figure di umanisti e studiosi moderni come Lazzaro Bonamico, Giovanni Pontano, Carlo Sigonio, Giuseppe Scaligero, Pietro Vettori. Questi formano la

⁵⁹ FERRARI (1714, 10 e 11).

⁶⁰ FERRARI (1711, I, 72-83).

⁶¹ Queste sono in massima parte le orazioni risalenti al suo primo periodo patavino, prossimo alla sua venuta in città: vd. FERRARI (1711, I, 11-164).

⁶² L'opera iniziatrice della tradizione della satira menippea in età moderna è comunemente considerata LIPSIO (1585); cf. GRAFTON (1990), DE SMET (1996).

costellazione letteraria dei suoi immediati o lontani predecessori, della quale Ferrari aspira chiaramente a far parte. Ben allora si comprende perché egli si autorappresentasse come epigono rispetto all'ultima grande generazione dei filologi italiani del secondo Cinquecento. Ferrari, in ultima istanza, non apprezzava la cultura umanistica ove questa si limitasse alla pratica meramente estetica dello scrivere in elegante latino: degli elegantissimi stilisti latini suoi contemporanei, quasi tutti gesuiti, non ne cita alcuno, se non come termine di confronto negativo; particolarmente degne di attenzione sono in questo senso le sue parole sulla lettura degli autori, laddove afferma che per scrivere in latino elegante è sufficiente leggere pochissime opere⁶³, quando invece si voglia fare della critica e dell'emendazione seria, gli scrittori antichi si devono leggere e conoscere tutti. Sul campo specialistico della filologia e della ricerca erudita Ferrari, peraltro indiscusso maestro di prosa latina, trovò interlocutori quasi esclusivamente al di là delle Alpi. Nella classica e ormai datata *History of Classical scholarship* di Sandys, risalta all'attenzione il divario tra lo spazio occupato dalla filologia olandese, francese e tedesca del Seicento e quella italiana dello stesso secolo, dove per ironia della sorte Ferrari non è citato⁶⁴. Questa si può probabilmente considerare una spia del tanto lavoro che ancora resta da compiere in questo senso – si pensi alle decine di manoscritti inediti, di argomento filologico, di Caspar Schoppe in Biblioteca Medicea-Laurenziana o di Paganino Gaudenzi in Biblioteca Apostolica Vaticana; ma spia forse anche del fatto che Ottavio Ferrari, nel sentirsi “filologicamente” un isolato, nel contesto italiano del suo tempo, aveva in fin dei conti ragione⁶⁵. Nell'orazione *Quo pretio viri principes litteras ac litteratos habuerint*⁶⁶, dopo aver cantato le lodi di due letterati moderni, indicativamente transalpini, Guillaume Budé e Caspar Schoppe, rappresentava Apollo che, rivolgendosi agli italiani, presagiva: «profunda super vos oblivio veniet, pauca ingenia caput exerent; bonae litterae ac Latinae orationis decus ad barbaros exulatum ibunt». Poi, non senza autoironia, riferendosi alle critiche che gli provenivano da alcuni colleghi in merito all'inutilità della sua professione, Ferrari-Apollo concludeva: «earum vicem difficiles nugae ac stultus labor, ineptiarum somniorumque interpretamenta occupabunt».

⁶³ Era del resto pratica comune tra il XVI e il XVIII secolo limitarsi, per scopi stilistici, all'imitazione di un numero di autori relativamente circoscritto; cf., tra la molta bibliografia, TUNBERG (1997).

⁶⁴ SANDYS (1967³, 279-396); *Id.*, p. 279, l'autore afferma che in Italia «classical learning [...] was mainly limited to archaeology»; *ibid.* pp. 279-82, tra gli italiani del XVII secolo sono ricordati i gesuiti Famiano Strada e Tommaso Ceva, «imitators of Pindar and Horace», ma non O. Ferrari (né Paganino Gaudenzi).

⁶⁵ Nell'orazione *Chiron sive de recta institutione* del 1674, dopo quarant'anni di insegnamento patavino, un ormai anziano Ferrari affermava di non aver ancora trovato un degno allievo: FERRARI (1711, I, 463-81). Dopo la sua morte la cattedra di umanità restò vacante per tre anni, vd. PAPADOPOLI (1726, I, 347).

⁶⁶ FERRARI (1711, I, 131-44; cit. da pp. 143-44).

APPENDICE

- I) Sed quid narras de Cl. Slevogti pro Ferrario nostro conatibus? Ut summa fuit illius hominis eruditio, summaque in eruditis rebus tractandis elegantia, ita in oratorio stilo deficere videtur, et ad κοιμισιόν degenerare [...] Id, nisi fallor, inde est, quod multorum librorum lectioni adolescens, nondum satis firmato stilo, se dederat [...] Itaque caveat doctissimus Slevogtus, ne plura justo Ferrario tribuat, quemadmodum solent facere qui defendunt. Ego memoriam ejus viri vehementer colo, vehementius tamen veritatem colendam puto. Sed cui haec? Non eget Germania consiliis nostris.

FACCIOLATI 1765 pp. 24-25

Ceterum de Slevogti sententia nolim quippiam dicere gravius; sed tamen ille non satis bonus videtur Italis litterarum iudex. Elapso saeculo nemo Patavii, nemo fortasse in Italia elegantius dixit, quam Ferrarius: nunc si viveret, suasque orationes nobis obtruderet, ne pueri quidem ipsi risum tenerent. Refloruit Latina lingua; jamque in hoc Patavino Lycaeo philosophi ac jurisperiti nitidius docent, quam olim ipsius Latinitatis professores. Te miserum, C. Plini, qui Latinam eloquentiam a Ferrario non didicisti! Te quoque miserum, M. Tulli, qui in illius beatissima tempora non incidisti! Itane vero, mi Slevogti? Ubi sumus, aut qua tempestate vivimus? Sed nolo a me hominem caeteroquin praestantem alienare. Quid ego de Ferrarii Latinitate sentiam, satis habes ex mea *ad Humanitatem* oratione; alii, ut cuique lubet.

FACCIOLATI 1765 pp. 33-34

Hoc vitium est elocutionis maximum; hic κοιμισιός quem evitare ne ille quidem summus in hac civitate patrum nostrorum memoria litterarum arbiter Octavius Ferrarius, quem tamen accepimus et pro sua prudentia se probe novisse, et pro ingenuitate saepe dixisse Humanitatem se, non Eloquentiam profiteri. Quippe intelligebat vir immortalitate dignissimus publice docendi munus ab ipsa adolescentia susceptum aditum sibi ad universam eruditionem Graecam Latinamque patefecisse, ad oratorias scriptiones interclusisse. Cogebatur enim pro ea, quam inierat, docendi ratione totam versare antiquitatem, nec ullo umquam certo loco consistere; modo esse in Tullio, modo in Apulejo, a Livio descendere ad Marcellinum, a Catullo in Ausonium, a Virgilio in Claudianum; a latinis continuo ad Graeca transire, a Graecis ad Latina; undique autem ea colligere, simulque committere, quae a stili similitudine longissime abhorrebant.

IACOBI FACCIOLATI *ad Humanitatem oratio* [...], ex typographia Seminarii, Patavii, 1714 pp. 16-17

- II) Si quid est in me ingenii, quod sentio, quam sit exiguum, aut si quid eruditae antiquitatis studio profeci, in quo me non inficior mediocriter esse versatum, aut denique, si ad aliquam dicendi ac scribendi mediocritatem perveni, earum rerum omnium tu vel in primis, Caspar Scioppi, rei literariae columen ac decus, fructum a me repetere iure tuo debes. Nam quoties in primos rudesque annos contemplationem converto, ut illud summi oratoris de Archia poeta usurpem, video, te mihi principem, et ad suscipiendam, et ad ingrediendam rationem horum studiorum extitisse: cum enim foeda scholarum caligine demersus, sub plagoso Orbilio litterarum pistrinum infelici astro contererem, ac praeter unum et alterum scriptorem omnium ignarus, vitrea fracta, et somniorum interpretamenta audirem, nulla vetustatis, ac prisca moris cognitio, nullus orationis lepos et acumen, nullum Graecae eruditionis lumen, non generosi ac vividi spiritus, nihil concitatum ac sublime, sed foeda barbaries, atque inscitia grassaretur, denique necesse haberem discere nihil scire, et cum insanientibus desipere, te caelo nostro fata commodarunt, mihi lucem

ac spiritum reddiderunt. Nam a patruo viro clarissimo ad te officii causa deductus, dii deaeque, quam repente aspectu tuo commotus, gravissimis verbis excitatus, exemplo accensus, totusque mutatus ab illo, veluti turbulento somnio excitus, redire ad me, ac bene sperare coepi! Tu me non in museum modo, sed in adyta familiaritatis trepidum induxisti, atque infanti pudore verba singultientem confirmasti, et illico profanum vulgum odisse docuisti. Cum identidem interioris notae, atque aurei saeculi scriptores indicares, eorumque delectum haberes, quotidie praeceptis salubribus animum componeres, purae castaeque orationis studium insinuares, Asiaticum tumorem, ac iuvenilem scribendi luxuriam castigares, atque, ex Petronii instituto, verba atroci stilo effodere, quod vellem imitari, diu audire iuberis, denique in avia Musarum loca volentem deduceres, brevi effecisti, ut aliquid illa aetate conarer, quod acerrimi iudicii tui censuram subire non reformidaret. Sed plus exemplo, quam verbis proficere licuit: cum te quacumque hora adirem, pluteo affixum, stiloque ac pugillaribus perpetuo intentum cernerem, noctesque studiis impensas, etiamsi a domesticis non intelligerem, vigiliarum color id proderet: cum semper domi abditus, vitaeque exul, abruptis voluptatum blandimentis, uni posteritati vacares, raro in publicum egressu, et cum id officiis atque amicorum precibus dares, erudito sermone iter ac tempus ducens. Quae facies, qui stimuli animum meum agitabant, ac nocturnam quietem submovebant, ut aliquid te dignum procuderem! Cum nihil praeter litteras in vita iucundum arbitrarer, teque duce ad decus virtutis via grassarer. Ut iustius ego tuo, quam Achilles apud Euripidem, Chironis contubernio gloriari possim. Augebat beneficii magnitudinem fortuna tua, ac dignitas, quem duo summi pontifices, Caesarque, ac reges ad sacra familiaritatis adscitum, fideque et consilii prudentia spectatum, ad maxima religionis atque imperii negotia promptum paremque adhibuere, quemque magnis legationibus perfunctum, officioso principum certamine expetitur orbis veneratur. Nam quid ego hic ingenium tuum praedicem, scientias omnes prodigioso captu pervagatum, sacrarumque litterarum, extra exempli aleam, peritiam? Quid magnum animum, celsumque, ac vere stoicum, in altitudinem sapientiae compositum, ac prae religionis studio tam opum atque honorum, quam aemulorum, quos inusitatae virtutis fulgore perstringis, contemptorem? Liceat enim dixisse: gloriae tuae magnitudinem, hostium livore ac rabie aestimare possumus, quos tu partim splendore nominis obruisti, ac vere victor longum plorare iussisti, partim indignos, quibus dolorem reponeres, silentio ultus es. Nam quod hodierna die deflectere huc aspectum tuum, ac nugis nostris interesse non dedignaris, maius beneficium est, quam ut verbis exprimi possit: totum muneris hoc tui est,

quod spiro et placeo, si placeo, hocce tuum est.

Ergo tenuitatem meam excusabis eo modo, quo parentes liberorum lapsus, ac balbutiem exosculantur. Addere plura supersedeo, ne, qui ex contubernio tuo liberrimos spiritus hausimus, nullique mortalium assentari didicimus, totum id auribus tuis dedisse videamur.

FERRARI 1711 II, pp. 511-514 (in: «Adventoriae extemporales»)

Tertia posteaquam huc adveneram die, libuit mihi operam Octavio nostro dare, publicam in athenaeo acroasin facienti. Sed statim causam inveni, cur eius me consilii paeniteret. Ille enim dignum me duxit quem ludos palam faceret; quippe qui magnorum more oratorum, humili sterilique delecta materia, ingenii et eloquentiae suae vim tanto plus auditoribus conspicuam fore iudicaret. Tantas ergo in me laudes congescit, tamque prolixae mea in se praedicavit officia, ut abesse non posset, quin omnibus nullius aut perfrictae certe frontis viderer, qui tanta mei encomia in aures admitterem, ac non potius Petroniani illius adolescentis exemplo, capite obvoluto ex schola profugerem. Animum tamen induxi ut contemptis aliorum de me iudiciis quiescerem, quaeque mox explanando Iuvenali allaturus esset ex ipso audirem. Itaque ubi pausam dedit ambitiosae suae de laudibus meis declamationi, de fanaticis et semiviris, de taurobolio, criobolio, plurimisque id genus aliis ex interiore sacrae antiquitatis penu ea protulit quae vel nunquam legeram, vel centies lecta iuxta cum ignarissimis intellexeram. Miratus fui summam memoriae eius fidem, tot auctorum loca sibi credita reddentis; miratus vocis gratiam

pari actionis decore iunctam; miratus libertatem hominis plane in cathedra regnantis, nec minus animo, ut apparebat, quam loco editioris, auditoresque velut inferiores despectantis. Minime proinde mirum mihi videtur, id ei prae caeteris cathedrariis contingere ut cum satis multos habere valeat auditores, ab iis cum silentio audiatur, magnoque non modo studiosae iuventutis, sed etiam collegarum academicorum certamine praedicetur. Ipsis certe 40 annis negant ullius hic vocem auditam, qui non ei assurgere ac fasces submittere debuisse videatur. Cuius rei nomine non possum quin tibi plurimum gratuler.

GHILINI 1647 p. 180

- III) Cum enim humaniorum litterarum studium eo redactum viderem, nulla ut maior solitudo quam circa earum professorem esset, atque eadem tamquam grammaticae artis quisquiliae ac purgamenta scientiarum despicerentur, metui Hercule ne solus parietibus ac scamnis declamarem, nisi auditores et aliis disputationibus districtos et suapte sponte in desidiam vergentes, rerum copia ac varietate et repetitis ex intima vetustate argumentis allicerem ac veluti iacentes et nauseantes excitarem. [...] Anno proxime elapso collega meus et cum excellentissimo Mauroceno et publice conquestus est ignotos scriptores et inauditos ab me seligi. Super ea re ab eodem viro, amplissimo tunc moderatore, litteras accepi, cui ut ego obsecundarem dixi interpretaturum me Virgilium; id collega meus renuit, et magistellorum laborem dicitans transiit ad Aristotelem, librosque Politicorum tamquam Herculis cothurnum induit. Qui proxime consequitur anno, vobis volentibus, Tertulliani Apologeticum explicandum sumpsi, thesaurum antiquitate atque eruditione refertissimum. Repugnat ille, mihiq; turbas ciet, nec levem istic invidiam conflatur. Vestrum erit quid agendum sit praescribere; nam quod ad me attinet, cuicumque scriptori paratus sum, illud modo testatus, non posse aliter frequens auditorium contrahi quam si ab umilibus et aridis grammaticorum disputationibus ad novas nec ita vulgatas acroases res traducatur.

FERRARI 1711 II, pp. 29-30 (in: «Epistolae»)

- IV) PADOVA, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA, ms. 1260, V

	DISPUTATIONES AD VIRGILIUM	
3r-20v	de poetica	15 ottobre 1667
23r-38v	de tragedia	20 agosto 1663
39r-50r	de Virgilio	
53r-62r	de Homero	10 ottobre 1663
63r-73r	de re navali	31 ottobre 1650
75r-81v	de veterum frugalitate	7 ottobre 1671
85r-91r	de manibus et umbris	10 ottobre 1671
93r-97r	de apparitione deorum	7 novembre 1646
99r-103r	de luxu	25 agosto 1650
105r-111r	de palladio	11 febbraio 1668
113r-122v	de mensis et poculis et purpura	12 dicembre 1667

123r-140v	de funere	13 gennaio 1664
141r-148r	de sepulcris	8 febbraio 1664
151r-154v	de coena et eius hora	9 settembre 1650
157r-169v	de purgatione	30 dicembre 1654
171r-181r	de camino	1 maggio 1676
185r-213r	de arte magica	1 novembre 1674
217r-225v	de nominibus	15 gennaio 1667
231r-238r	de re nummaria	8 aprile 1664
239r-245v	de numismatis	
249r-254v	de instrumentis musicis	12 febbraio 1647
255r-265r	de gigantibus	25 gennaio 1668
269r-278v	de apparitione angelorum, daemonum et defunctorum umbris	30 dicembre 1646
279r-284v	de precibus	4 dicembre 1646
285r-288r	de osculis	
291r-296v	de solertia animalium	1 gennaio 1656
296v	disp. ad Suet. De feris cicuratis licet deleta	

- V) [...] postera die senatus lectus est. Ubi Picus in legendo omnes praeteriit, qui *politiorum litterarum* nomine, *studiosaeque antiquitatis* in amplissimum ordinem fuerant cooptati. Cumque non obscurus in senatu fremitus et indignatio orta esset, gravibus factis atrociora dicta adiecit. Et “Quousque tandem, P. C., inquit, hoc genus hominum, ut mitissime dicam, ineptum ac putidum in senatu feremus, ordinisque gravissimi maiestatem solis nugis, vietisque ac rancidis observationibus evilesceere patiemur? Quousque ventosa natio regnabit, difficilesque semper habebit nugas, et tristi ineptiarum labore defungetur? Quid autem isti litterarum carnifices, librorum pestis ac perniciēs, disciplinis vitaeque communi boni afferunt? Quis ab eorum contubernio melior evasit aut doctior? Quid tanto hiatu polliciti praestant? [...] nihil praeter antiquas illas naenias, utrum maior aetate fuerit Homerus an Hesiodus, quasi magis ad rem pertineat scire, Telemachus an Ulyssis canis antiquior fuerit, quotque hic socios habuerit, et quo nomine vocarentur, quae mater Hecubae, quid Sirenes cantare sint solitae. Quinam, per Deū fidem, morbus hic est, quodque inane studium ridicula ac supervacua discendi? Haec me non modo non pudet ignorare, ut si ea scirem, cum Themistocle artem obliviscendi optarem. [...] Sed antiquos ritus referunt, et retro acta saecula sub oculos mittunt; quid agerent Quirites, qui vestirent, quoties in dies comederent. Expecto ego ut aliquis etiam quaerat, num iidem dormirent [...] et istos usui aliquando Reipublicae futuros creditis, hos moribus, hos vitae communi? Nam si aliunde hostilis metus increpet, si urbs obsidione cingatur, si arae, si foci, si delubra deorum in discrimine versentur, trepidi cives convenient ut de salute in medium consulant. Adsit vero unus ex eruditulis istis. Quid, per fidem, allaturum putatis aut excogitaturum, ut pereunti patriae opituletur? Nisi me animus fallit, ubi omnium ora atque oculos in se conversos videbit, grandeque aliquid minatus vocem in haec aut similia solvet: ‘O cives, cives, periimus, hostis habet muros! Veteribus non hostes, sed perduelles dicebantur, ipsumque bellum duellum. Porro muros et moeros moenia dixere a muniendo, et pomaerium, quod post sive pone moeros esset, quod omni cultu vacuum purumque fuit. Quid autem vobis in re tam crepera agendum sit quaeritis? Si bellum inferretis, ipse censerem prius faciales de more cum patre patrato mittendos, ut res repeterent, hastamque iacerent; sed quia illatum propulsatis, tum auctor vobis sum ut caduceatorem cum infulis mittatis, hunc autem a caduceo dictum scitis, quae virga Mercurii deorum internuncii fuit. Sin in pertinacia nihil profutura persistitis, peribitis cuncti. Hostes enim vel urbem corona cingent, vel pluteos ac vineas admovebunt, catapultis, ballistis ac scorpionibus res agetur, urbs diripietur, et ea sequentur quae mens referre horrescit, eorum imaginem apud Virgilium Liviumque et ceteros videre erit, in quibus ego aetatem contrivi’. Haec ille cum supercilio. Auditorum autem saniores quid aliud, quam intempestivas nugas exploderent, et de media vena erudito pertundenda cogitarent? [...] Quare ita ego e rep. esse iudico atque huius

consensus maiestate, ut critici omnes, litterati ac litteratores e senatorum albo expungantur
tamquam nugatores et humanae vitae inutiles atque incommodi.”
Postquam Picus assedit [...]

FERRARI 1711 I, pp. 73-77 (in: «Suppetiae criticis latae prolusio»).

Riferimenti bibliografici

BALDO 2013

G. Baldo, *Medica scriptura: il latino lingua viva della scienza*, in G. Baldo, T. Brolli (a cura di), *Medica scriptura, cultura e retorica nella letteratura medica in latino in area veneta, Atti della Giornata di Studio (Università degli Studi di Padova, 12 ottobre 2011)*, Padova, 7-15.

BARZAZI 2013

A. Barzazi, *La biblioteca di un mecenate: i libri di Domenico Molin*, in U. Baldini, G. P. Brizzi (a cura di), *Amicitiae pugnus. Studi storici per Piero Del Negro*, Milano, 309-23.

BOSCAINO 1994

M. Boscaino, *Facciolati, Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 65-68.

DE BERNARDIN 1983

S. De Bernardin, *I Riformatori dello Studio. Indirizzi di politica culturale nell'Università di Padova*, in *Storia della cultura veneta, il Seicento*, Vicenza, I, 61-91.

DE SMET 1996

I. De Smet, *Menippean satire and the Republic of Letters: 1581-1655*, Genève.

DEL NEGRO 2002

P. del Negro (a cura di), *L'università di Padova. Otto secoli di storia*, Padova.

DEL NEGRO 2015

P. Del Negro (a cura di), *Clariores: dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell'Università di Padova*, Padova.

FABRICIUS 1678

IOANNIS FABRICI oratio inauguralis de utilitate quam theologiae studiosus ex itinere capere potest Italico [...], typis Joh. Henrici Schönnerstaedt, Altdorfi.

FACCIOLATI 1713

Latina lingua non est ex grammaticorum libris comparanda. Oratio JACOBI FACCIOLATI habita in Seminario Patavino pro studiorum instauratione [...], ex typographia Seminarii, Patavii.

FACCIOLATI 1757

Fasti Gymnasii Patavini opera JACOBI FACCIOLATI collecti [...], typis Seminarii, Patavii.

FACCIOLATI 1765

JACOBI FACCIOLATI in patavina Academia professoris emeriti et historici Epistolae Latinae, ex typographia Seminarii, Patavii.

FERRARI 1685

OCTAVII FERRARII de re vestiaria libri septem, quatuor postremi nunc primum prodeunt, reliqui emendatiores et auctiores, adiectis iconibus quibus res tota oculis subiicitur [...], typis Petri Mariae Frambotti, Patavii.

FERRARI 1711

OCTAVII FERRARII patricii Mediolanensis, equitis et in Lycaeo Patavino quondam professoris celeberrimi Opera varia, prolusiones, epistolas, formulas ad capienda doctoris insignia, et varias inscriptiones complectentia. Omnia illa ex diversis auctoris libris collegit, in ordinem redegit, et singulari studio emendavit IOANNES FABRICIUS D. et Prof. Emeritus, Sereniss. Ducis Brunsvicensis ac Luneburgensis consistor, et ecclesiasticus abbas Regiae Luterae, scholarumque per Ducatum Brunsvicensem inspector generalis, sumtibus Gotofredi Freytagii bibliopolae, Wolfenbuttelii.

FERRARI 1714

OCTAVII FERRARII de pantomimis et mimis dissertatio, in Patavino Lycaeo publice olim magnoque cum adplausu recitata, nunc vero primum in lucem edita. Cum duabus epistolis, una IACOBI FACCIOLATI, altera IO. PHIL. SLEVOGTII [...], sumtibus Gotofredi Freytagii bibliopolae, Wolfenbuttelii.

FERRARI 1720

OCTAVII FERRARII [...] dissertationes duae, altera de balneis, de gladiatoribus altera, nunc primum in lucem editae a IOANNE FABRICIO, Helmstadii.

FERRARI 1842

Elogia sex sanctorum patrum primum edita Octavio Ferrario auctore, ex typographia I. B. Merlo, Venetiis.

FERRARI 1843

Elogia septem Ecclesiae patrum primum edita Octavio Ferrario auctore [...], typis Caecinianis et soc., Venetiis.

FERRO 2007

R. Ferro, *Federico Borromeo ed Ericio Puteano. Cultura e letteratura a Milano agli inizi del Seicento*, Milano.

FUMAROLI 2009³

M. Fumaroli, *L'Âge de l'éloquence, rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève.

FUMAROLI 2018

M. Fumaroli, *La Repubblica delle Lettere*, Milano 2018 (*La République des Lettres*, Paris 2015).

GHILINI 1647

G. Ghilini, *Theatro d'huomini letterati [...]*, per li Guerigli, in Venetia.

GIROT 2012

Jean-Eudes Girot, *Marc-Antoine Muret: des Isles Fortunées au Rivage Romain*, Genève.

GRAFTON 1983

A. Grafton, *Joseph Scaliger, a study in the history of classical scholarship*, I (*Textual criticism and exegesis*), Oxford.

GRAFTON 1983¹

A. Grafton, *Polyhistor into philolog: notes on the transformation of German classical scholarship*, «History of Universities» III, 159-92.

GRAFTON 1985

A. Grafton, *Renaissance readers and ancient texts: comments on some commentaries*, «Renaissance Quarterly» XXXVIII 4, 615-49.

GRAFTON 1990

A. Grafton, *Petronius and Neo-Latin satire: the reception of the Caena Trimalchionis*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» LIII, 237-49.

GRAFTON 2009

A. Grafton, *A sketch map of a lost continent: the Republic of Letters*, «Republic of Letters, a journal for the study of knowledge, politics, and the arts», I, 1-18.

INSTITUTIONES = *Institutiones ad universum Collegii Helvetici regimen pertinentes* [...] apud Federicum Agnellum, Mediolani, [s. d.].

LEONE 2007

M. Leone, *Geminae voces: poesia in latino tra Barocco e Arcadia*, Martina Franca.

LIPSIO 1585

IUSTI LIPSII satyra Menippaea Somnium, lusus in nostri aevi criticos, apud Ch. Plantinum, Antverpiae.

MAZZACURATI 1961

G. Mazzacurati, *La crisi della retorica umanistica nel Cinquecento: Antonio Riccobono*, Napoli.

MOMIGLIANO 1950

A. Momigliano, *Ancient history and the antiquarian*, in: Id., *Contributo alla storia degli studi Classici*, Roma 1955 (trad. it. di F. Codino).

MONETTI 2017

G. Monetti, *La querelle sul latino nel Settecento tra Parigi e Padova: D'Alembert e Clemente Sibiliato*, «Latinitas» V, 101-22.

NARDO 1990

D. Nardo, *Ottavio Ferrari e l'erudizione storico-antiquaria nella Padova del Seicento*, in A. Daniele (a cura di), *Carlo de' Dottori e la cultura padovana del Seicento, atti del convegno di studi (Padova, 26-27 novembre 1987)*, Padova.

NARDO 1997

D. Nardo, *Minerva veneta. Studi classici nelle Venezie fra Seicento e Ottocento*, Venezia.

NEUMANN 2013

F. Neumann, *Geschichtsschreibung als Kunst: Famiano Strada S. I. (1572-1649) und die ars historica in Italien*, Berlin-Boston.

NIKITINSKI 2000

O. Nikitinski, *De eloquentia latina saec. XVII-XVIII dialogus*, Neapoli.

NIKITINSKI 2001

DAVIDIS RUHNKENII oratio de doctore umbratico, ed. H. NIKITINSKI, Neapoli.

NIKITINSKI 2004

O. Nikitinski, *Gian Vincenzo Gravina nel contesto dell'umanesimo europeo: per una rivalutazione dell'immagine di Gravina*, Napoli.

PANICHI 2013

A. Panichi, *La recente edizione dell'epistolario di Kaspar Schoppe*, «Il pensiero politico», XLVI, 93-99.

PAPADOPOLI 1726

NICOLAI COMNENI PAPADOPOLI Historia Gymnasii Patavini [...], apud Sebastianum Coleti, Venetiis.

PIOVAN 1996

F. Piovan, *Ferrari, Ottavio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 643-46.

SACRÉ 2014

D. Sacré, *Neo-Latin prose in the twilight years (1700-present)*, in Ph. Ford, J. Bloemendal, Ch. Fantazzi (edd.), *Brill's Encyclopaedia of the Neo-Latin world*, I, Leiden-Boston, 879-903.

SACRÉ 2020

D. Sacré, *Girolamo Ferri et ses Pro linguae Latinae usu epistolae adversus Alambertium (1771)*, in V. Sanzotta (a cura di), *Una lingua morta per letterature vive: il dibattito sul latino come lingua letteraria in età moderna e contemporanea, Atti del convegno internazionale (Roma, 10-12 dicembre 2015)*, Leuven, 171-96.

SANDYS 1967³

J.E. Sandys, *A history of classical scholarship*, II, London-New York.

SANTORO 1969

C. Santoro, *Gli storiografi della città di Milano*, in Id., *Scritti rari e inediti*, Milano, 303-10.

SCHLÜSSER 1959

H. Schlüsser, *Fabricius, Johann*, in *Neue Deutsche Biographie*, IV, Berlin, 735-36.

SERENA 1936

S. Serena (a cura di), *Scrittori latini del Seminario di Padova*, Padova.

SERENA-TODESCO 1911

S. Serena - L. Todesco, *Il Seminario di Padova. Notizie raccolte e pubblicate nella ricorrenza del III cinquantenario della beatificazione del card. Gregorio Barbarigo*, Padova.

SIBILIATO 1839

Lettere del prof. CLEMENTE SIBILIATO pubblicate per la prima volta [...] Padova.

SIGNAROLI 2017

S. Signaroli, *Domenico Molino e Isaac Casaubon, con l'edizione di sette lettere da Venezia a Parigi*, Milano.

TOMASINI 1654

Gymnasium Patavinum IACOBI PHILIPPI TOMASINI episcopi Aemonensis [...], ex typographia Nicolai Schiratti, Utini.

TUNBERG 1997

T. Tunberg, *Ciceronian latin: Longolius and others*, «Humanistica Lovaniensia» XLVI, 13-61.

TUNBERG 2012

T. Tunberg, *De rationibus quibus homines docti artem Latine colloquendi et ex tempore dicendi saeculis XVI et XVII coluerunt*, Leuven.

WILAMOWITZ 1967³

U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Storia della filologia classica*, Torino 1967³ (trad. it. di F. Codino; *Geschichte der Philologie*, Leipzig 1927).

ZUMKELLER 1991

L. Zumkeller, *La formazione milanese di Ottavio Ferrari*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», XXIV, 145-53.